Ultimo quadro

Elisa

Elisa dipingeva con la pioggia

Viveva nella stanza sotto il tetto, con le sue tele e gli acquerelli; le travi si incontravano in alto a formare un triangolo. Accanto alla finestra c'erano le viole, l'aroma della pittura e dei fiori creava un profumo strano, delicato. Lo respirava e aspettava.
Aspettava la pioggia per dipingere.

Sapeva dipingere da sempre. Nel legno dei pennelli riconosceva un sapere antico, annidato nei polpastrelli e sotto le setole scure. Con la pioggia lo stanava, muovendosi piano e in silenzio. Era diverso ogni volta, ma sempre lo fiutava nei colori, nel suono del tuono, nell'aria elettrica.

Poteva essere il temporale estivo o
la pioggia dolce di settembre

A volte era l'acqua che diventava neve in inverno, a volte le piogge d'Aprile

Spesso era il velo delle
piccole gocce sospese nel
crepuscolo

E quando la pioggia arrivava, l'ascoltava battere sul tetto. L'aria fredda o tiepida, la luce intensa o quasi spenta, il vento: tutto seguiva il ritmo.
Guardava la polvere volare, posarsi e volare.
Venivano le voci dalla strada, venivano i riflessi dalle nubi, gli schizzi dal davanzale. La pioggia accarezzava ogni cosa. Milioni di minuscole gocce bagnavano tutto. Vi si rifletteva ogni scorcio, ogni sfumatura. Scivolavano negli angoli, scendevano nelle pieghe. Raccoglievano in sé il presente, ogni goccia il complesso universo di un solo istante. Miriadi di dita, parte di un solo corpo. Multiplo, frammentato, invisibile sopra le nuvole.

Allora Elisa, dai vetri della finestra, raccoglieva le gocce.
Con la punta del pennello assorbiva un rivolo d'acqua e lo impregnava di storie, viaggi, vite diverse. Amori, paesi, paure.
Lo imbeveva di piccoli istanti, poi lo posava sulla tela.

Ed era così che iniziava.

Ad occhi socchiusi aspettava che i disegni nella pioggia la raggiungessero. Attendeva che nella sua mano le gocce si confondessero, divenissero un unico mondo di molte vicende, infinite trasformazioni.
Le setole si facevano più pesanti, appena un poco più dense: allora era il momento.

Qualcosa, dentro, si svegliava

Era uno stato antico, profondo, immoto. Un sussurro con la ruvida armonia della sabbia. Era un respiro lento e continuo: dal ventre si spandeva al cuore, dal cuore scorreva al polso.
Elisa lo seguiva, lo nutriva. Lo osservava con una pazienza senza tempo, tratto dopo tratto, rimuovere il bianco dalla tela.

Inspirava, soffiava, scopriva. Dentro e fuori, dentro e poi fuori. Trovava passaggi, il legame di due gesti distinti, equilibri. Avvicinava e allontanava, combinava, seguiva. Lavorava piano, con un piacere sognante. Dentro e poi fuori.

Seguiva l'intuizione e il profumo.
Il profumo delicato delle viole e dei colori.

E riaffiorava l'intreccio.

Gli istanti della pioggia trovavano posto sulla tela. Si legavano, si facevano armoniosi: diventavano i dettagli di una storia.
Sfaccettature, simmetrie.
Il disegno di una combinazione.

Le disposizioni, gli angoli, le prospettive: scomponeva ogni forma in macchie di colore e strutture, per poi vederle riunirsi. Dietro ogni tratto un mondo, un'esistenza, un tempo diverso. Infinite vite.
Un gioco di specchi.
Un ricamo i cui fili si incrociano e si affiancano, si avvolgono. Si uniscono e si allontanano di nuovo.

Una fuga di prospettive, altrove.

Era un equilibrio mobile, liquido, che pure riusciva sulla tela a prender forma.
Si faceva visibile, manifesto.

In esso Elisa intuiva la sorgente da cui ogni elemento sgorgava. Ne risaliva il corso e tratto dopo tratto, sentiva schiudersi una porta segreta, una fessura interiore luminosa e sottile.

Un passaggio meraviglioso
nascosto nel profondo della pancia

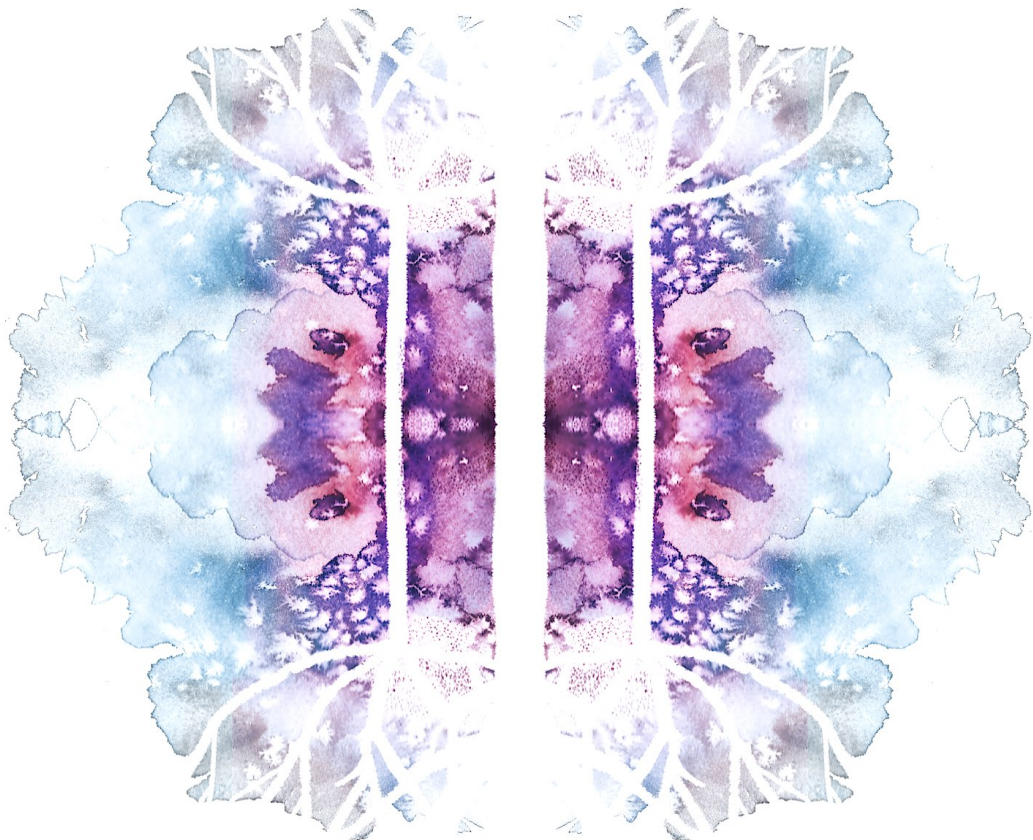
Allora Elisa si osservava, spettatrice di se stessa.

Sentiva il tempo farsi fluido. Mobile come gli acquerelli, accennato come le figure che tracciava. Un'ombra quasi.
I confini si confondevano.

Oltre la fessura indovinava un luogo al di fuori dal tempo ordinario.
Una dimensione di istanti contemporanei, ogni vita il riflesso di una sola vita. Lì c'era la forma invisibile che proiettava le ombre sulla sua tela.
Il disegno che gocciolava nei suoi colori.

Era una consapevolezza sfocata, un ricordo

accennato come un'acquerello

che portava appoggiato nel cuore

Finché piovve l'ultima volta.

Era estate. Il temporale si riversava sui tetti.
Elisa raccolse la pioggia, ma sentì che nelle gocce non c'erano le storie come conosceva, del mondo e degli uomini.

Dipinse, e le immagini non si frammentarono. Non poteva scomporre il disegno in dettagli, nessuna macchia di colore, nessuna simmetria. Non c'erano linee né contorni. C'era un'entità unica, senza futuro né passato, assoluta.
Tra le setole del pennello le gocce si univano a formare in un solo colore: un giallo-arancione, screziato di rosa e blu scuro. Aveva un profumo forte, caldo.
Era totale, indivisibile. Vivo.

Era la sua storia senza tempo

Così disegnò sulla tela quello che non poteva dividere.

Rapidi i colori tracciavano la consapevolezza nascosta.
Ritraevano una sensazione, un sogno.
Risvegliavano il ricordo appoggiato nel cuore.

Consumavano traiettorie, movimenti. Toglievano strati.
Si avvicinavano al centro. Il centro del colore, il centro della tela. Il centro di tutte le tele che aveva creato. Oltre la fessura nel profondo del suo ventre.

Elisa si osservava. La malinconia e la gioia. Il silenzio.
Dipingeva. Più dipingeva, più il colore era unito, compatto.
Nel colore, al centro della tela, c’era il ritorno a casa. Il punto in cui si incontravano tutte le prospettive. La pioggia oltre le nuvole.

Non era più nascosto, ora poteva guardarlo.
Posò il pennello: era l’ultimo dei suoi quadri.

Aveva dipinto il suo ricordo.